A tu per tu con

ZAVATTINI

L'amico di tutti, con cento idee e cento amori — Incontri col giornalaio, la passeggiatrice, lo scroccatore — Un lavoratore straordinario — « Za » e i giovani — Lo scrittore e la pace

Camminiamo sotto la pioggia da un'ora e lui insiste: — camminiamo ancora — e l'acqua ci è già entrata nel collo. E' acqua romana — mi dice — bagna fino alle ossa, d'assalto, ma s'asciuga anche subito e non ti da la polmonite —. E ride sotto il suo basco blu che gli lascia tutto il volto ed anche la fronte bagnata e lo rassomiglia a un fauno.

Ha un suo sorriso ironico e trionfante ma appena mi prende sottobraccio io sento ch'è caldo ed allora è tutto Zavattini, Zavattini 1961, buono, dolce amico di tutti con cento idee e cento amori.

Parlare con lui è sempre un divertimento oltreché un imparare tutto quello che non si sa; ma quella sera, per le strade di Roma, sotto la pioggia, le sue parole erano davvero colorate, come sprigionassero da fuochi artificiali costruiti con la più sbrigliata fantasia da un artigiano sapiente e pazzo. Le sue parole componevano un arcobaleno.

Quella sera facemmo anche tre incontri tutti zavattiniani, con l'edicola dei giornali, con la passeggiatrice in anticipo sull'orario e con l'amico che aveva bisogno.

Che tipo Zavattini! Un ragazzo con pochi capelli grigi, gli occhi pieni degli altri, la mente piena di se ed il cuore generoso come si racconta di certi santi che nessuno mai ha conosciuto, che forse, così, non sono mai esistiti, mentre Zavattini esiste, e qui, vicino a me, bagnato e festante davanti all'edicola all'uscita della galleria Colonna. Parla con l'edicolante, un ragazzo dal viso lungo ed intelligente, con la confidenza e l'amorevolezza come fossero in società o come fosse uno di famiglia, o come se il ragazzo fosse suo figlio e non ci fosse necessità di preamboli per capirsi anche con un semplice cenno.

— Quali sono le riviste, i giornali che sono al loro primo numero? — Uno, due, tre, quattro... — Poi mi dà anche questo e quello e quell'altro.

Zavattini è sempre curioso, dinanzi all'edicola, anche quando ha ammucchiato dinanzi a se una piccola montagna di giornali da comprare e guarda ancora alle copertine, ai titoli, di quelli seminascosti o appesi sotto la baracca di tela cerata. Ne ha comprati quarantacinque.

— Quando hai tempo a leggerli? — Stanotte prima di dormire li faccio passare. Può esserci in mezzo un'idea, un'invenzione, un volto che dice delle cose.

La passeggiatrice e lei a salutarlo per primo, fatti appena pochi passi e Zavattini mi tocca il braccio, arrossisce un poco guardandomi, ma con la Maddalena è naturale, libero come se quello fosse un incontro atteso, come sapesse tutto di lei e capisco che è invece la seconda volta che l'incontra per certa sua idea cinematografica sui «Misteri di Roma» in cui vuol trovare il calore umano della città dove gli altri dicono che non esiste e l'ipocrisia dove vi dovrebbe essere — a parere altrui — la santità.

— Ciao Maddalena — e la lascia con un sorriso ed una promessa, e, appena svoltato l'angolo ecco l'amico che lo chiama: — Caro Cesare, sono qui ti ricordi di me? Ma certo che ti ricordi, che stupido sono; sai, ho bisogno di un aiuto, poca cosa, cinquemila lire e non ti faccio perdere tempo.

Zavattini mi guarda, ride malizioso mentre chi ha vergogna di passare per fesso e chi lo fa allegramente; tira fuori le cinquemila lire e saluta il questuante con la supervisione, una parola intelligente da Zavattini.

E' sempre immerso sotto cumuli di impegni. Da almeno due anni ogni fine settimana è press'a poco in questa situazione: con una sceneggiatura da incominciare, due libri da ridurre a copioni cinematografici, tre trattamenti da rivedere per poterli spedire infallantemente in serata; eppure se gli telefona un giovane che ha un'idea da sottoporgli, un copione da fargli leggere, una poesia da fargli sentire, Zavattini si gratta la testa, bestemmia dentro di se, gli dice: — Va bene, ti aspetto, vieni subito.

Il difficile è dire cosa Zavattini non ama della vita, delle cose, della natura. A parlargli del suo paese, di Luzzara, gli vengono gli occhi dei bambini quando vedono arrivare la mamma dopo un lungo viaggio. — Ma perché non stai là sempre? — Ho la malattia del fieno... — e china la testa come un colpevole di tradimento.

Quanti films ha fatto? Non li sa più contare neanche lui. Sa però dire quelli in cui ha saputo mantenere una linea e quelli in cui ha dovuto cedere al compromesso. Quante rubriche inventate nei giornali, quanti premi? Sono le risposte impossibili. Allora «Za» fa gli occhi piccoli e si schermisce.

— Ma quando riuscirai a finire il libro? — Il libro? Ah! Va bene sai, una pagina alla volta, ma viene. Stanotte ne ho scritte quattro pagine, dalle cinque alle sei. Ho terminato che l'alba era già alta.

Perchè Cesare Zavattini è soprattutto quello scrittore che sul *New York Times* Henry Furst esaltò come «una delle voci più pure, più sincere, più umane della nuova letteratura» e Pietro Pancrazi chiamò «un prosatore degno, per icastica originalità, dei nostri maggiori».

Come molti altri, gli sono diventato amico, conoscendolo nel 1931, attraverso *Parliamo tanto di me*. Ma l'ho ritrovato altrettanto lucidamente e profondo, dentro di me, in quei racconti indimenticabili del '37, dal titolo *I poveri sono matti*.

E per tutta la vita questi poveri hanno riempito gli orizzonti di Zavattini, la sua mente, il cuore, i films, i libri, da *Totò il buono* a *Un paese*, a *Ipocrita 1953*. La sua malinconia è un'angoscia sulla quale arriva il sole e la fa più forte ma la risolve in bontà. I poveri italiani li ha portati nel mondo, come i poveri di tutti gli altri paesi, sempre con un sentimento di dignitosa solidarietà e con vena di poesia.

Perchè Zavattini sa guardare dentro e chi ne è guardato si accorge che non è per curiosità ma per sofferenza, ed allora l'amicizia fra uomo e tutti un poco più forti.

L'individualista Zavattini che voleva parlare tanto di se, ha finito col dimenticare se stesso, perchè gli altri sono di più, sono tutti col e diventato un uomo della collettività. Quei poveri non erano poi tanto matti se per tutto il corso della vita di Zavattini, hanno saputo dimostrarci come siano proprio loro ad insegnare la saggezza al mondo. Dietro la bandiera di Fidel Castro Zavattini è stato tra i primi a correre a Cuba per individuare l'uomo ed il suo popolo e quella rivoluzione e quei «poveri matti» capaci di mettere un freno alla rapacità di quei ricchi che lingueggiano di essere troppo savi.

La vita di Zavattini, una idea che cammina e si rinnova, sul e intersecata con la storia della pace che bisogna conquistare ogni giorno, a tutti i costi, dentro se stessi perchè le frontiere del mondo siano quelle che lui sogna, fatte di gente che si mischiano finalmente sorridendosi.

DAVIDE LAJOLO

Cesare Zavattini circondato da un gruppo di ragazzi e ragazze, quando preparava il film «Ragazzi in blue jeans»

Inchiesta sul turismo popolare nel nostro paese

Solo per 18 famiglie italiane su 100 le vacanze non sono più un lusso

La cifra s'abbassa sotto al 6% nell'Abruzzo, e all'1% tra i contadini - Le frequenze negli ostelli, in grande maggioranza di stranieri, confermano la gravità della situazione nel nostro Paese - Una « mamma albergatrice » energica, severa e amatissima L'ostello di Pizzo Calabro e i fulmini del parroco - A colloquio con turisti tedeschi, australiani, francesi - Una statistica ENAL

(Dal nostro inviato speciale)

LA SPEZIA, agosto — *A Levici, l'albergo della gioventù è nel castello medioevale, a picco sul mare. 54 posti letto, due camerate per le femmine, una per i maschi. La «mamma albergatrice» si chiama Madu. Ha un'età indefinibile. Piccola, ossuta, con i capelli stopposi tinti d'un giallo incredibile, le vesti trasandate, la voce stridula, è un personaggio sul quale molti hanno scritto. L'ostello e lei di lei non si sa niente, solo che è stata una valorosa partigiana. I ragazzi le vogliono un bene dell'anima. La ricordano a distanza di mesi, di anni, le scrivono, le fanno i trattati fotografici, le mandano regali: scarpe di pelliccia dall'Alaska, kimono dal Giappone sottovesti di nylon dall'America, tamburi dall'Africa, abiti tzigani dalla Spagna. La sua stanza è un bazar, pareti di ricordi, canne pendenti a fare da tende stuoie sul pavimento, lettere, lettere a centinaia dovunque. Dorme per terra, su un tappeto turco: cede il divano a una ragazza inglese che ha lasciato il fidanzato all'ospedale per un incidente della strada.*

E' domenica. I visitatori riempiono il castello: si paga soltanto 20 lire. Madu è alla conca e lava. «Quaranta lenzuoli — dice, quaranta lenzuoli». Sulla terrazza i ragazzi prendono il sole, gruppi di marinai sono fermi a guardare. L'anno scorso, un demonio — un tal Parodi — scrisse al Comitato regionale ligure dell'ANG per protestare: «Mi ha aperto una strega — disse press'a poco —, e un'indecenza, era scarmigliata, sporca, discinta». Madu è la «mamma dei nomadi». Quando lo seppero, all'ostello, nessuno le tenne più i tedeschi, sempre drastici, volevano fare una spedizione punitiva. Genova Pò si calmarono ma il Parodi lo aspettano ancora, almeno per fargli la pernetta, dicono i romani.

Ragazzi, ramazza

Solo a ricordarlo, quell'ipocrita, Madu va su tutte le furie. «Guardate — grida —, se questi sono stracci!». E si alza la sottana. «Guardate!». E si alza la sottoveste. «Guardate!». E si sbottona la camicetta. «Sono stracci questi, dico io, sono stracci?». Poi parte, come una furia, spalanca la porta di una cameretta: c'è un ragazzo svedese, in libertà sulla branda, che neanche alza il capo per vedere chi è entrato. «Guardate le reti, guardate le materasse, guardate le lenzuola, i pavimenti, le pareti! Io lavo, io strisco, io al piano terreno, quando potete stremene a pulire all'aria. E quel porco».

Sembra non trovi pace, Madu. Ora è di nuovo fuori. Atterra un tamburo e comincia a percuoterlo. Si spalanca la porta della cameretta ma chiude: escono i ragazzi. «Ehi, Ella, muoiono! Ella! Prendete le ramazze, i pulitori, i gabinetti!». Vanno senza protestare. Un giovane torrenteggia sul tavolino. «Madu, mi sono fatto male al piede». L'incidente di ieri, al «guardate», si trova la voce di tutte dolce: «Vieni qui, fagiolo, ci pensa la medica».

All'Associazione italiana alberghi della gioventù sono iscritti soltanto 14 mila ragazzi, quasi tutti studenti tanto per fare i paragoni, in Germania sono mezzo milione, in Svezia 166 mila, in Danimarca 66 mila, in Svizzera 40 mila, in Svizzera 35 mila, in Austria 166 mila: se questi sono le maggioranza dei nomadi, i coetanei sono lavoratori. E ancora. In Italia corrisponde al 6 per cento, in Svizzera 72, la piccola Finlandia arriva ne conta 97, la Svezia 270, la Danimarca 131, la Norvegia 263, l'Inghilterra 382, la Francia 306, la Svizzera 159, l'Austria 115, la Germania addirittura 711.

Dati, una scorsa a queste cifre, ricordare il disinteresse dei governi e la politica più o meno aperta delle organizzazioni religiose, se esiste anche a comprendere perchè i nostri giovani viaggino poco, emigrino poco, conoscano poco rispetto a quelli degli altri paesi. Da noi, per mancanza di formazione, a volte anche di reddito, il viaggio diventa un andare incontro all'avventura, mosso di studio, di esperienza di vita s'incontrano in un'occasione così. Dei 14 mila «nomadi» italiani almeno 10 mila trascurano l'Italia e vanno all'estero se hanno mezzi, altrimenti se ne vanno a casa. E di quei 10 mila, oltre la metà si muovono o per compiere un viaggio-record (ta impresa che dire «Sono stato a Capo Nord») o per vagabondare la Svezia, la Norvegia e la Danimarca, paesi ritenuti «moralmente liberi». Nei nostri ostelli, insieme ai ospiti italiani sono il 18 per cento, gli stranieri il 82 per cento: nelle altre nazioni le «presenze straniere» sono soltanto il 40 per cento.

Su questi dati vorrebbe sarà riflettere le organizzazioni sindacali, la hanno già fatto, nelle fabbriche, nel luogo di lavoro si comincia a operare nella giusta direzione.

*L'ostello della gioventù di Pizzo Calabro ha aperto i battenti da pochi giorni. Ci sono ancora